

JACOPO VITI

LA GUERRA DEL GOLFO E LA SCISSIONE DEL PCI

Introduzione

Alla fine della Guerra fredda, la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'URSS innescarono nella sinistra europea una profonda ridefinizione ideologica e geopolitica. Già agli inizi degli anni Novanta, larga parte della sinistra continentale si riposizionò sulla cosiddetta "terza via" (Judt 2005), teorizzata da Antony Giddens e promossa da leader come Blair e Schröder. La fine del bipolarismo nato con la Guerra fredda determinò una rapida ridefinizione delle linee di politica estera dei governi e delle forze politiche europee: le Guerre del Golfo e dei Balcani crearono dunque divisioni, incertezze, contrapposizioni politiche e culturali anche in quei segmenti della sinistra caratterizzati da un passato antimilitarista e pacifista (Hobsbawm 1994).

In questo quadro, il Partito Comunista Italiano che, come noto, stava attraversando un complicato momento di riposizionamento politico e revisione ideologica, dovette confrontarsi con la necessità di prendere posizione sulla Guerra del Golfo (1990–91) in un contesto ben distante dalle dinamiche imposte dalla Guerra Fredda. Di fronte a tale nuova situazione, il partito mostrò un'ambiguità ideologica in buona misura figlia del percorso trasformativo che stava intraprendendo. Alcuni dirigenti del PCI, infatti, si opposero all'intervento militare ribadendo la diffidenza verso le politiche statunitensi, mentre altri ne sostennero l'esigenza con lo scopo di difendere la sovranità del Kuwait. La contrapposizione interna fece emergere chiaramente le due tendenze che si sarebbero confrontate durante la discussione che di lì a poco avrebbe portato allo scioglimento dell'esperienza comunista: da un lato, una sinistra pragmatica, socialdemocratica e integrata nel quadro internazionale, dall'altro, una sinistra radicale e antinterventista, che conservava un approccio critico verso il ruolo dominante dell'Occidente (Galli 1991).

1. *Stato dell'arte*

Nonostante la sinistra radicale stia attraversando un momento di rinnovata centralità nel dibattito accademico internazionale contemporaneo, l'analisi storica del comportamento dei partiti comunisti e della sinistra radicale in contesti di crisi internazionale rappresenta ancora un ambito di ricerca marginale sia nella storiografia, sia nella scienza politica. La letteratura sui partiti comunisti europei ha storicamente privilegiato l'analisi dell'organizzazione interna, delle strategie elettorali e delle trasformazioni seguite alla fine della Guerra Fredda (Sassoon 1996), trascurando tuttavia lo studio di come dinamiche interne, vincoli esterni e pressioni elettorali abbiano influenzato le posizioni ufficiali in politica estera dei partiti.

La letteratura scientifica riconosce il ruolo decisivo dell'ideologia nelle scelte di politica estera dei partiti, mostrando come, nella sinistra, valori morali legati a cura, equità e lealtà influenzino la condanna della violenza internazionale e il sostegno a sanzioni o interventi militari. Tuttavia, tali orientamenti non bastano a spiegare da soli le posizioni assunte: fattori organizzativi interni (Graham 2009: 1029-1046), pressioni elettorali, opinione pubblica e legami storici continuano a incidere profondamente sui processi decisionali (Gauja 2016). In questo quadro, la letteratura mostra una lacuna significativa, ovvero la mancanza di un'analisi sistematica capace di integrare dimensioni organizzative, tensioni storico-ideologiche e pressioni esterne per comprendere le scelte di politica estera della sinistra radicale in tempi di crisi internazionale. Le tensioni tra l'esigenza di modernizzazione, necessaria per evitare l'isolamento politico ed elettorale, e la volontà di preservare un'identità radicale, fondata su un pacifismo antimperialista, rappresentano infatti uno snodo cruciale. Come sottolineato da Inglehart, i conflitti su questioni di politica estera risultano spesso più profondi di quelli economici, poiché investono dimensioni valoriali e simboliche essenziali per l'identità dei partiti (Inglehart 1997). Nel caso del PCI, ad esempio, la Guerra del Golfo costituì un vero e proprio "test di coerenza" tra due visioni opposte: da un lato, la spinta verso l'allineamento alla comunità internazionale e alle risoluzioni delle Nazioni Unite per otte-

nere legittimità nel nuovo contesto post-bipolare; dall'altro, la fedeltà ai principi storici antimilitaristi, indispensabili per mantenere il radicamento nella base radicale e nei movimenti pacifisti.

Per il caso del PCI, esiste una vasta storiografia che ha analizzato in profondità la sua evoluzione organizzativa, identitaria e culturale, dalla “svolta” della Bolognina fino alla nascita del PDS, mettendo in luce continuità e rotture nella cultura politica e nei gruppi dirigenti (Liguori 2009; Chiarante 2009; Galli 1991; Ignazi 1992; Schiavone 1985).

Questa produzione ha chiarito il nesso tra crisi del comunismo novecentesco e trasformazione del PCI, ma non ha ancora offerto – se non in forma episodica – una ricostruzione sistematica del modo in cui le scelte di politica estera e il confronto su conflitti internazionali, come la Guerra del Golfo, abbiano interagito con le dinamiche di scissione e con la ridefinizione dell'identità del partito.

In questa prospettiva, la letteratura specifica sulla Guerra del Golfo e sul caso italiano risulta particolarmente limitata. Un contributo parziale proviene da Luca Micheletta (Micheletta 2022: 161-179), che esamina la posizione del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga in relazione all'articolo 11 della Costituzione italiana, ma non approfondisce le divisioni interne al PCI né le loro implicazioni di lungo periodo. Di notevole importanza anche l'articolo di Micheal M. Harrison (Harrison 1989: 146-154) che analizza come l'invio di navi italiane nel Golfo Persico rappresentò un momento di significativa tensione politica italiana, generando conflitti interni e dimostrando come la guerra abbia messo in luce i conflitti strutturali storici della politica italiana della difesa e dell'equilibrio precario fra sovranità nazionale e vincoli atlantici. Furlong (Furlong 1991: 267-273), invece, analizza dettagliatamente il XX congresso del PCI, concentrandosi principalmente sulle dinamiche organizzative e sugli equilibri di potere interno al partito, senza dedicare particolare attenzione al ruolo svolto dalla Guerra del Golfo nel precipitare il conflitto irresolubile fra le due anime del partito.

In sintesi, il presente contributo colma tale vuoto, mostrando come la Guerra del Golfo abbia agito da catalizzatore nella

crisi identitaria e organizzativa del PCI, rendendo manifeste fratture ideologiche e strategiche che, nel breve periodo, avrebbero condotto alla scissione e alla nascita del Partito di Rifondazione Comunista, chiarendo al contempo l'intreccio tra il dibattito sulla guerra e quello sul mutamento di natura e sulla fine del PCI, la coincidenza tra schieramento anti-guerra e area contraria allo scioglimento del partito, nonché le principali diversificazioni interne a questi schieramenti.

2. Metodologia

L'analisi si basa su un corpus documentario selezionato secondo criteri espliciti di rilevanza e rappresentatività. Dal punto di vista temporale, la ricerca copre il periodo 2 agosto 1990 – 16 gennaio 1991, corrispondente all'invasione del Kuwait fino alla scadenza dell'ultimatum ONU. La scelta di questa finestra temporale non è casuale ma risponde a due motivazioni principali: da un lato il periodo si colloca in una fase di transizione eccezionale per i partiti comunisti europei, che di fronte alla caduta del Muro di Berlino e in pieno processo di dissoluzione dell'URSS, dovettero ridefinire la propria identità ideologica e collocazione geopolitica; dall'altro, all'interno di questa finestra sono stati identificati tre momenti strategici che fungono da "snodi critici" nel processo decisionale del PCI.

La prima data-chiave è il 23 agosto 1990, seduta parlamentare in cui il PCI votò l'astensione sull'invio di forze militari italiane nel Golfo, optando per un compromesso instabile tra la linea modernizzatrice di Occhetto e le resistenze della componente radicale. Il secondo momento cruciale è la riunione della Direzione del 6 dicembre 1990, selezionata perché rappresenta il *turning point* interno che favorì l'emersione ancor più chiara delle due anime del partito, riflettendo un riposizionamento strategico sotto la pressione delle componenti più radicali. La terza data è il 16 gennaio 1991, quando Occhetto annunciò la revisione ufficiale della posizione del PCI dichiarando l'opposizione alla permanenza delle navi italiane, svolta formale che rappresenta l'esito del processo decisionale interno in cui la necessità di preservare l'unità del partito prevalse sulla volontà di mantenere una linea di sostegno multilaterale. In sintesi, sono

stati analizzati: (a) i verbali delle riunioni della Direzione del PCI (agosto-dicembre 1990), conservati presso l'Archivio della Fondazione Gramsci, con particolare focus sul verbale del 6 dicembre; (b) le sedute parlamentari dell'11 agosto, 23 agosto 1990 e 16 gennaio 1991, identificate come momenti-chiave perché coincidenti con le principali votazioni sulla presenza militare italiana nel Golfo; (c) gli articoli de *l'Unità*, *Il Manifesto* e *Rinascita* pubblicati nei giorni immediatamente successivi alla seduta parlamentare del 23 agosto 1990 (± 3 giorni), per comprendere la reazione dell'opinione pubblica di sinistra e ottenere una ricostruzione articolata e multilivello dei processi decisionali.

L'analisi ha seguito un approccio di *process tracing theory-testing* (Mahoney 2012), volto a verificare l'ipotesi che la Guerra del Golfo abbia accelerato la crisi identitaria del PCI attraverso tre meccanismi causali: l'incompatibilità crescente tra retorica pacifista storica e sostegno alle risoluzioni ONU che legittimavano l'uso della forza; le pressioni elettorali per non apparire isolati nel nuovo contesto internazionale post-bipolare; l'emersione di fratture interne tra modernizzatori e ortodossi. Per ciascun verbale della Direzione e seduta parlamentare sono stati identificate e analizzate sia le posizioni dichiarate rispetto all'intervento militare, sia gli argomenti utilizzati (riferimenti alla tradizione pacifista, alla Costituzione, alla questione palestinese); i riferimenti a pressioni esterne (vincoli elettorali, posizioni di altri partiti comunisti europei) e i segnali di conflitto interno (dissensi espliciti, richiami all'unità). Questa procedura metodologica permette di tracciare con precisione come e perché la posizione del PCI cambiò nel corso dei cinque mesi analizzati, evidenziando i nessi causali tra dibattito interno, pressioni esterne ed evoluzione del contesto internazionale.

3. *La posizione internazionale del PCI dall'eurocomunismo berlingueriano alla svolta riformista del post-1984*

Prima di analizzare la crisi del Golfo e le sue ripercussioni interne, è necessario ricostruire il quadro della posizione internazionale del PCI così come si era strutturata nell'era berlingueriana e nei successivi anni Ottanta. A partire dalla metà de-

gli anni Settanta, il partito si presentava sulla scena globale come una forza autonoma portatrice di un progetto di socialismo pluralista radicato nello spazio europeo, in aperta rottura con il modello sovietico tanto sul piano politico-istituzionale quanto su quello dei diritti (Pons 2021: 118). In occasione del XXV congresso del PCUS (febbraio 1976), Berlinguer articolò questa linea ponendo al centro la difesa dei diritti umani come componente della distensione e invitando Brežnev a superare il “complesso della fortezza assediata” per assumere un ruolo cooperativo nell’ordine internazionale (Berlinguer 2013: 77-82). In questo contesto, l’Italia rappresentava un caso specifico ed eccezionale: membro dell’Alleanza Atlantica, interpretava il Patto Atlantico come uno scudo protettivo (*ivi*: 83-93) entro cui rendere possibile un “socialismo nella libertà”, sganciato tanto dall’egemonia statunitense quanto dalla dipendenza da Mosca.

Questa impostazione si iscriveva nel quadro più ampio dell’eurocomunismo, termine che Berlinguer adottò pubblicamente a metà anni Settanta per designare una strategia fondata su tre piani intrecciati: una distensione paneuropea che riducesse la logica dei blocchi, la convergenza con altre forze progressiste europee e la prospettiva di “democratizzare” la Comunità Europea, facendo dell’integrazione un vettore di autonomia dei popoli europei (Archivio Fondazione Gramsci, Fondo Berlinguer: fasc. 140). L’obiettivo era collocare il PCI in un movimento comunista plurale, anche grazie alla partecipazione di attori non allineati come la Jugoslavia di Tito, contribuendo alla formazione di un ampio consenso nazionale di orientamento europeista. La scelta europeista e l’abbandono dell’anti-atlantismo intransigente sancivano così l’abbattimento del “muro della guerra fredda interna”, cercando legittimazione come forza di governo nel quadro occidentale, senza rinunciare alla propria identità socialista.

Questa linea incontrò tuttavia una doppia resistenza. Sul versante occidentale, la “questione italiana” contribuì a ricompattare i governi sotto il segno dell’anticomunismo: il vertice di Portorico (giugno 1976) tradusse il vincolo esterno in un intreccio tra condizionalità economiche e politiche, legando l’accesso dell’Italia ai prestiti del Fondo Monetario Internazionale all’esclusione dei comunisti dal governo (Pons 2021: 119). Sul

versante orientale, l'eurocomunismo venne percepito dai gruppi dirigenti sovietici come minaccia di scissione del movimento comunista internazionale. Il discorso pronunciato da Berlinguer a Mosca il 3 novembre 1977, in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, rappresentò una sfida valoriale decisiva: mettendo in discussione il primato del modello sovietico, affermava la democrazia come «valore storicamente universale» su cui fondare una società socialista originale (Archivio Fondazione Gramsci, Fondo Berlinguer: fasc. 151).

Il punto di massima frattura con Mosca fu rappresentato però dall'invasione sovietica dell'Afghanistan (1979), che il PCI condannò immediatamente e in modo particolarmente duro, qualificandola come violazione dei principi di sovranità nazionale e di autodeterminazione dei popoli, marcando una distanza ancora più netta che nel caso degli euromissili. Nella lettura di Silvio Pons, fu proprio l'Afghanistan a segnare la fine dell'eurocomunismo come progetto coerente: mentre i comunisti italiani si pronunciavano per la pace e i diritti, molti altri partiti fratelli si allineavano alla linea sovietica, mantenendo un internazionalismo ormai anacronistico (Pons 2021: 121). In quegli stessi anni, il PCI si pose anche come interlocutore critico nella crisi polacca, distante tanto dal nazionalismo cattolico di Solidarność quanto dalla repressione sovietica, consolidando un universalismo pacifista in sintonia con il magistero di Giovanni Paolo II e sviluppando un ruolo di ponte fra le due Europe (Marchetti 2022).

Sul versante europeo-occidentale, infine, la scelta internazionalista di Berlinguer implicò un rapporto problematico con le socialdemocrazie (Di Donato 2015: 220). Da un lato, il PCI intrecciò dialoghi strutturati con socialisti e socialdemocratici, interessati a integrare l'eurocomunismo in una più ampia architettura di stabilità dell'Europa occidentale¹; dall'altro, il segretario comunista sviluppò una critica frontale al "craxismo", percepito come vettore della "seconda guerra fredda" in Italia e come illusoria riproposizione del ruolo di guida delle socialdemocrazie in un contesto che si stava spostando verso una re-

¹ L'incontro di Berlinguer con Brandt del luglio 1978 si incentrò sul reciproco contributo che, da collazioni diverse, era possibile dare per salvaguardare la distensione europea (Rubbi 1994: 122-123).

staurazione neoliberale (Pons 2021: 121). In questo senso, la posizione internazionale del PCI berlingueriano può essere interpretata come una terza via favorevole a un europeismo democratico e a un nuovo internazionalismo fondato su pace, diritti umani e cooperazione, che metteva simbolicamente “alle spalle” l’esperienza sovietica, senza tuttavia rinnegarne integralmente l’eredità socialista.

Dopo la morte di Berlinguer (1984), sotto la segreteria di Natta e poi Occhetto, questa linea evolse verso un europeismo più pragmatico e multilaterale, in un contesto segnato dal crollo del Muro di Berlino (1989). Il PCI abbandonò progressivamente la vocazione “terzaforzista”, introducendo - come sottolineò Napolitano - la definizione del partito come «parte integrante della sinistra europea», volta a superare la diversità comunista e le ambiguità nei rapporti con la socialdemocrazia (Napolitano 2005: 220-223). Divenuto responsabile della politica estera al posto di Pajetta, Napolitano intensificò i rapporti con la socialdemocrazia tedesca - concretizzati nella visita di Natta a Brandt del 26 marzo 1986 per un’alleanza formale sulla sicurezza europea - e aprì canali riformatori con l’Est, incontrando Kádár a Budapest nell’ottobre 1986 e sostenendo che l’intera sinistra europea dovesse fronteggiare unita l’offensiva neoliberista tramite una diplomazia bilaterale, che andasse oltre la logica bipolare (Cervetti 2016: 274).

L’ascesa di Gorbaciov e il suo nuovo modo di pensare parvero, agli occhi del gruppo dirigente comunista italiano, confermare e in parte legittimare retrospettivamente questa traiettoria. Nel discorso per il settantesimo anniversario della Rivoluzione d’Ottobre, il leader sovietico dichiarò che non era più possibile interpretare gli sviluppi internazionali soltanto come confronto tra «due opposti sistemi sociali», riconoscendo l’esistenza di profonde interdipendenze globali e sancendo la fine della visione dicotomica che aveva strutturato il movimento comunista per decenni. Tale impostazione trovò eco immediata tra socialdemocrazie europee, comunisti italiani e riformatori dell’Est, più che tra molti partiti comunisti legati all’eredità brezneviana (*ibidem*). La stampa del PCI presentò rapidamente Gorbaciov come erede dell’intuizione berlingueriana e, nel 1987, lo celebrò come risorsa simbolica del comunismo italiano

che dimostrava la riformabilità del sistema sovietico e offriva una possibile sintesi fra socialismo e democrazia (Possieri 2007).

4. La scelta dell'astensione: la posizione del PCI (23-24 agosto 1990)

La leadership di Achille Occhetto, subentrato ad Alessandro Natta nel giugno 1988, impresso una decisiva accelerazione alla svolta internazionalista del PCI. Il nuovo segretario partiva da una diagnosi netta: il partito si trovava da tempo intrappolato in un movimento di cui non si sentiva più parte, prigioniero di schemi che ne limitavano l'adattamento a un contesto internazionale mutato, per paura di perdere parte dell'elettorato più radicale.

Il progetto di trasformazione del partito nasceva dunque dal bisogno di riformulare la propria identità non solo sul piano interno, ma anche su quello internazionale. Una delle prime mosse significative di questa rinnovata visione fu il dialogo con il leader sovietico Mikhail Gorbaciov. Il 15 novembre 1990, Occhetto si recò in URSS e presentò a Gorbaciov il progetto di un PCI trasformato in un partito democratico di sinistra, con l'ambizione di andare oltre le tradizioni comunista e socialdemocratica e di entrare a far parte dell'Internazionale Socialista (Archivio Fondazione Gramsci, Nota di Giuseppe Boffa sull'incontro con Gorbacev, 15 novembre 1990), senza accettarla in toto ma portando in essa le tradizioni riformatrici del comunismo italiano. Questa proposta fu sostenuta dal leader sovietico, che condivideva una visione di rinnovamento politico oltre le rigidità della Guerra Fredda, visione condivisa anche dal segretario Occhetto. In Direzione, egli definì la sua idea di "governo mondiale dei processi" come una «utopia concreta» (Archivio Fondazione Gramsci, Verbale della riunione di Direzione, 16-17 novembre 1987), riconoscendo nella perestrojka un tentativo di ripensare la politica oltre le rigidità della guerra fredda. Su questa base, il PCI avviò discussioni con il PCUS, culminando nella progettazione di un documento comune sull'Europa come spazio di cooperazione internazionalista. L'obiettivo era promuovere una tavola rotonda paneuropea

che non si limitasse alla sola sinistra, ma coinvolgesse una vasta gamma di forze politiche. Si mirava a superare la divisione fra Est e Ovest, sviluppando un nuovo concetto di Europa inclusiva, vista come un modello di civiltà e cultura condivisa, e disabilitando le strutture materiali e mentali della Guerra Fredda (Pons 2021). Nel mese di ottobre dello stesso anno, la Direzione del PCI approvò un testo che definiva l'interdipendenza come la nuova legge dell'ordine mondiale, auspicando la creazione di un "nuovo fronte riformatore" europeo contro il neoliberismo e per la "sovranità politica del popolo europeo" (Archivio Fondazione Gramsci, Verbale della riunione di Direzione, 13-14 ottobre 1988).

Alla vigilia degli anni Novanta, il PCI di Occhetto si concepiva così come un soggetto riformatore transnazionale, al crocevia tra sinistra europea, rinnovamento dell'Est e l'emergere di nuove forme di governance globale. La ridefinizione identitaria del partito, infatti, si accompagnava alla consapevolezza che la politica estera e le relazioni internazionali avrebbero giocato un ruolo cruciale nella sua trasformazione, segnando la transizione da un partito comunista tradizionale a una forza politica più aperta e proiettata verso un nuovo ordine globale.

La Guerra del Golfo rappresentò il primo vero test della linea "occhettiana" su scala internazionale, costringendo il partito a pronunciarsi e ad assumere una posizione chiara in un campo che investiva direttamente i principali capisaldi della cultura politica comunista: il pacifismo antiimperialista e la solidarietà internazionalista. L'opposizione di Pietro Ingrao alla strategia rinnovatrice promossa da Occhetto si manifestò in modo particolare su questo terreno. Formatosi durante la resistenza e la Guerra Fredda, la generazione di Ingrao incarnava una concezione della politica estera radicalmente diversa rispetto a quella dei nuovi dirigenti (Maitan 1991). Per quella generazione, il pacifismo non costituiva una semplice scelta tattica, ma un elemento costitutivo dell'identità comunista. Come avrebbe scritto lo stesso Ingrao: «il ripudio della guerra non era un'appendice della nostra cultura politica, ma il suo cuore» (Ingrao 2006). Al contrario, la linea di Occhetto rappresentava l'orientamento di una leva dirigente più giovane, formatasi negli anni Settanta e Ottanta, meno vincolata ai riferimenti storici del movimento

operaio internazionale e più orientata verso un'integrazione nelle istituzioni democratiche occidentali (Maitan 1991). Nonostante il PCI non ammettesse formalmente l'esistenza di frazioni organizzate al suo interno è chiaro che si stava assistendo alla formazione di correnti ben definite, con la Guerra del Golfo che avrebbe trasformato questa divergenza teorica in uno scontro diretto e pubblico, con inevitabili implicazioni decisive per il processo di trasformazione del PCI.

La crisi del Golfo Persico entrò ufficialmente all'esame delle Commissioni riunite di Camera e Senato l'11 agosto 1990, con la seduta del Senato del 22 agosto e il dibattito alla Camera del 23 agosto che rappresentarono i momenti di massima tensione.

La seduta del Senato, aperta dal ministro degli Affari esteri Gianni De Michelis (PSI), fu seguita dall'intervento del ministro della Difesa Virginio Rognoni (DC), che illustrò in modo puntuale le iniziative politico-militari assunte a livello internazionale e il conseguente contributo italiano. Rognoni ribadì la piena adesione del Governo alle risoluzioni delle Nazioni Unite, sottolineando la necessità di garantire un'applicazione rigorosa dell'embargo contro l'Iraq. In tale quadro, giustificò l'estensione della missione navale italiana all'area del Golfo come scelta coerente con il coordinamento europeo in sede di Unione dell'Europa Occidentale e con gli impegni assunti nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, presentandola come contributo alla tutela della legalità internazionale e alla stabilità regionale (Senato della Repubblica 22 agosto 1990).

All'interno del PCI, la riunione della Direzione, iniziata in una saletta al Senato prima delle comunicazioni dei ministri De Michelis e Rognoni, partì da una bozza preparata da Giorgio Napolitano e Giuseppe Boffa, che vincolava il passaggio delle unità navali italiane nell'area del Golfo alla stretta osservanza dei limiti delle risoluzioni già adottate, inquadrando la missione nelle nuove direttive del Consiglio di sicurezza (Frasca Polara 1990). Questa prima versione fu molto criticata dall'ala più radicale del partito con Luciana Castellina, Lucio Magri, Armando Cossutta e Sergio Garavini, che colsero in questo testo una visione assai riduttiva della situazione, criticando l'assenza di denuncia delle responsabilità USA e la collocazione della crisi in Kuwait al di fuori del contenzioso medio orientale. A cercare

una mediazione fra le parti fu il segretario del partito, Occhetto, che propose una nuova formula, chiedendo di modificare tre punti fondamentali: il primo, garantire un più forte riferimento all'Onu; il secondo, indicare un attivo impegno europeo per evitare soluzioni militari unilaterali e il terzo, un preciso riferimento alla questione palestinese, tale da impegnare il governo ad un'azione efficace a tutela dei diritti di quel popolo. Tale mediazione di Occhetto si rivelò efficace, producendo una risoluzione riconosciuta da una larghissima parte della Direzione PCI.

Tuttavia, il relativo accordo raggiunto sulla risoluzione si infrinse sul piano parlamentare: mentre la maggior parte della Direzione esplicitò la volontà di astensione sulla mozione governativa, 10 senatori – capeggiati da Cossutta – vi si opposero apertamente, denunciando tale scelta come una «politica benevola» (Senato della Repubblica 22 agosto 1990) verso un Governo che favoriva l'azione militare unilaterale degli Stati Uniti, mettendo a disposizione basi USA e NATO, compreso il porto di Taranto, come punto strategico per la strategia americana in Medio Oriente. La sua critica riguardava la contraddizione tra l'astensione del suo Gruppo e la deliberazione della Direzione, che invece vincolava le navi italiane a una decisione del Consiglio delle Nazioni Unite, definendo l'astensione un compromesso troppo accomodante (*ibidem*).

Il giorno dopo, il 23 agosto 1990, le discussioni si spostarono alla Camera. Anche qui la seduta si aprì con le dichiarazioni del ministro della difesa Virginio Rognoni (DC), che affermò che l'invio di tre unità navali nell'area di crisi, deciso dal governo il 14 agosto, non doveva essere considerato un atto di guerra, ma soltanto «un'operazione rivolta ad assicurare e garantire l'embargo sanzionato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU con la risoluzione n. 661» (Archivio Fondazione Gramsci, Atti Parlamentari 1990: 68909). Andreotti, che ovviamente condivideva l'opinione del suo ministro, aggiunse parole ulteriormente chiarificatrici: «la storia – disse – è ricca di esempi dagli effetti terrificanti che hanno prodotto sia atteggiamenti di non tempestiva reazione alle illegalità, sia l'uso irresponsabile di toni bellicisti e clamorosi». Andreotti, in sintesi, predicava un'azione al servizio della pace, basata su una stretta cooperazione fra l'Europa e gli

Stati Uniti (*ibidem*). Queste posizioni furono appoggiate anche dagli altri partiti di maggioranza (*ibidem*).

Durante il dibattito sulla vicenda, all'interno del PCI si rafforzarono le spinte scissionistiche, destando l'attenzione degli osservatori e dell'opinione pubblica per i riflessi che le contrapposizioni intestine in merito alla guerra potevano avere sull'imminente XX Congresso. Secondo Occhetto, la crisi del Golfo costituiva una delle crisi più gravi e delicate scoppiate dopo la Seconda Guerra Mondiale, perché sviluppatasi in un contesto nuovo e mutevole dal punto di vista delle relazioni internazionali, ovvero in seguito al crollo del blocco politico-militare dell'Est europeo. Occhetto promosse una posizione in evidente discontinuità con i pregressi atteggiamenti dei comunisti. Il segretario accettava l'iniziativa dell'Onu e, pertanto, concordava nella sostanza con l'impostazione politica del governo:

Il dispiegamento della forza per applicare nel modo più efficace l'embargo non solo non esime dalla ricerca e dall'attivazione di tutte le possibili iniziative politiche e diplomatiche negoziali, ma le rende ancor più urgenti e necessarie. In assenza di tali iniziative la forza stessa tenderebbe inevitabilmente a perdere i caratteri della discussione e spingerebbe a passare al confronto militare. Per tutti questi motivi noi abbiamo sostenuto con ostinazione una linea di fondo, che è quella di ricondurre tutto all'iniziativa dell'ONU (Archivio Fondazione Gramsci, Atti parlamentari 1990).

A sottolineare la vicinanza del PCI alle politiche di governo fu anche Giulio Quercini, il quale ribadì la fondamentale importanza delle navi italiane nel Golfo Persico, sottolineando che occorre impiegare la loro forza solo nel contesto di nuove direttive dell'Onu e non «prima agire e poi auspicarsi che l'Onu intervenga a ricondurre nel suo ambito quell'azione» (*ivi*: 68908). Su questo punto, evidenziava Quercini per porre in risalto come la posizione del Pci non fosse del tutto schiacciata su quella del governo – tra PCI e maggioranza si registrava una differenziazione. Era stato per tale motivo che il partito – tese a spiegare il deputato comunista – si era astenuto sia il giorno prima al Senato, che il giorno stesso alla Camera (*ibidem*).

Fondamentale - per inquadrare i giudizi espressi sulla questione dal mondo intellettuale storicamente vicino al PCI o, comunque, alla cultura politica comunista - è anche l'analisi della stampa di sinistra. *Il Manifesto* si rivelò critico nei confronti dell'atteggiamento assunto dal PCI durante le votazioni in Senato e alla Camera, esprimendo il disappunto di una parte della sinistra che considerava la linea "occhettiana" un tradimento delle storiche battaglie pacifiste e anticolonialiste. In particolare, Sergio Medici nel suo contributo interpretò il comportamento di alcuni dirigenti comunisti come un preludio alla trasformazione verso un nuovo soggetto politico guidato da Giorgio Napolitano e Achille Occhetto; un soggetto che già dalla gestazione pareva allinearsi alle forze moderate e di governo. Le proclamazioni di non violenza e le dichiarazioni contro lo sfruttamento del Sud del mondo, via via confermate nei congressi di partito, risultavano contraddittorie se poi «alla prima occasione concreta di battaglia pacifista il PCI non trova[va] di meglio che astenersi» (Medici 1990). Più particolare e profonda l'analisi di Marcella Emiliani, sull'Unità, che denunciò l'assenza di una vera diplomazia da parte di Onu, CEE e Lega Araba, criticando la deriva personale di Bush che aveva ridotto le opzioni Usa a un dilemma militare fra attacco rapido e assedio, isolando l'America nonostante l'appoggio formale di Europa, URSS e Cina. Per questo motivo, definì lo schieramento navale e l'embargo "necessari al limite", criticando fortemente il modo in cui vi si era arrivati, proponendo di riprendere spazi negoziali ed evitare l'impasse bellica americana (Emiliani 1990). Particolarmente rilevante è anche il contributo pubblicato su *Rinascita* il 26 agosto, dal titolo "Ma l'Europa resta senza idee" (G.n.c 1990), in cui viene denunciata la mancanza di una presa di posizione decisa da parte dell'Europa di fronte alla crisi del Golfo. Proprio "il rozzo uso della forza" e l'arbitrarietà dell'atto di forza compiuto da Saddam Hussein avrebbero dovuto, paradossalmente, spingere l'Europa a sviluppare una politica più costruttiva, in grado di andare oltre una logica puramente punitiva e orientata invece alla ricerca di soluzioni diplomatiche e pacifiche. In aggiunta, Luciano Bertozzi, nel suo contributo apparso su *Rinascita*, denunciò l'incoerenza della politica italiana, rivelando come l'Italia avesse stipulato accordi cruciali per

l'industria bellica nazionale, fornendo a Saddam Hussein un'intera flotta composta da quattro fregate, sei corvette ed alcuni elicotteri navali. A ciò si aggiungeva la vendita di numerose mine e il coinvolgimento di aziende italiane in traffici clandestini di armi, contribuendo così in modo significativo ad armare l'Iraq, creando un paradosso rispetto alla successiva condanna delle azioni di Saddam (*ibidem*).

Nel corso delle dichiarazioni di voto per l'invio del contingente militare in funzione antiembargo, Pietro Ingrao, così come Cossutta al Senato, si dissociò dalla posizione del suo gruppo politico e annunciò di non partecipare alle operazioni di voto. Critico verso governo e partito, Ingrao pose l'ONU al centro come soggetto legittimo per gestire il conflitto, vedendovi un'occasione per rafforzare il multilateralismo contro l'egemonia americana post-bipolare – «non mi sento rassicurato da un ruolo degli Stati Uniti come gendarmi del mondo» – distinguendosi da Cossutta per l'enfasi sul diritto internazionale:

Non avevamo detto che era venuto il tempo della pace? E vi può essere pace vera, pace giusta se restano in piedi quegli arsenali agghiaccianti? Com'è possibile che voi non siate allarmati? Peccato che il diritto venga invocato con le armi contro il tiranno Saddam Hussein e diventi opaco, pallido quando si tratta dei palestinesi, del Libano o di Panama (Archivio Fondazione Gramsci, Atti Parlamentari, 1990: 68909).

Secondo Ingrao, erano questi i temi fondamentali per convincere gli arabi che l'Occidente non stava compiendo uno sbarco per il petrolio, ma stava agendo per giungere a un armistizio. Riaffermare la vecchia diplomazia dei patti militari, nascondendosi sotto il grande ombrello armato della Nato, avrebbe allontanato sempre di più i presupposti per la pace, relegando l'Onu a un ruolo di appendice. Ingrao concluse il discorso, dichiarando che, di fronte a questo ordine di problemi, non si poteva consentire alcuna astensione. Ma poco dopo, ad astenersi fu proprio Ingrao. Nondimeno, la critica all'incoerenza "occhettiana" nel giustificare l'invio di flotte italiane nel Golfo allo scopo di garantire l'embargo e la risoluzione attraverso negoziazione e processi di pace, avvicinò in maniera sostanziale

Ingrao alle posizioni dei deputati di Sinistra indipendente, Democrazia proletaria e in parte anche del Partito dei Verdi.

L'onorevole Giovanni Russo Spena di Democrazia Proletaria fu dell'avviso che il suo partito, a lungo assertore di un disarmo unilaterale, non poteva concordare con la linea del governo, definita – senza mezzi termini – «puramente ed attivamente interventista» (*ibidem*). A suo parere, si trattava di una guerra neo-coloniale e neoimperialista, condotta dall'Occidente principalmente per questioni economiche e vantaggi geopolitici. Russo Spena sostenne che mai prima di quel momento vi era stata «una guerra così concretamente americana e petrolifera» (*ibidem*). In ultimo criticò anche la posizione del Partito Comunista, che definì grave dal momento che aveva dato «carta bianca al governo, su una questione che riguardava la pace e la guerra» (*ibidem*). Anche Mario Capanna, deputato demoproletario, stigmatizzò l'azione del governo italiano, in quanto non solo si era assunto la responsabilità di inviare navi nel Golfo, ma aveva concesso le basi di Sigonella e di Aviano (ed altre) alle truppe americane. Dichiarò Capanna:

Tutti sanno che gli Stati Uniti hanno ammassato truppe essenzialmente offensive e d'assalto e dunque non per una difesa, ma per un attacco. Non è vero che non c'è alternativa: questa è una menzogna! L'alternativa c'è e consiste in un'iniziativa politico-diplomatica forte, che è ancora possibile e per la cui realizzazione varrebbe la pena fare ogni sforzo (*ivi*: 68869).

A condividere le posizioni improntate a una soluzione diplomatica fu inoltre Sinistra Indipendente, con i deputati La Valle, che si disse assolutamente contrario all'invio delle navi italiane nel Golfo, ed Ettore Masina che dichiarò come ancora una volta gli Usa si erano assunti il ruolo di “gendarme planetario”; seguirli in ogni loro azione non avrebbe significato onorare la fedeltà di alleati, ma divenirne in un certo qual modo completamente subalterni (*ibidem*). Masina, incalzò il governo accusandolo di incoerenza:

Né potete dirci, signori del governo, che si tratta di estromettere dalla storia un feroce dittatore, perché quel dittatore tutti i governi dei paesi del nord hanno contribuito ad allevarlo, a dargli dimensioni di

grande importanza, ad armarlo. Tutto ciò mentre ignoravate le nostre documentate accuse sul traffico di armi per l'Iran e l'Iraq belligeranti, che anche l'Italia alimentava e agevolava, mentre l'Onu aveva decretato, anche in quel caso, l'embargo (*ivi*: 68897).

Le posizioni di Democrazia Proletaria e Sinistra indipendente furono, almeno parzialmente, condivise dal Partito dei Verdi, che in materia di politica estera assunse opinioni piuttosto diverse dai suoi omologhi europei, recuperando e valorizzando la forte tradizione pacifista e antimilitarista del movimento ecologista degli anni Ottanta. I Verdi italiani interpretarono perciò il conflitto come un perpetuarsi delle logiche imperialiste e di dominio statunitense e insistettero sulla soluzione diplomatica della guerra attraverso il rilancio di un'intensa cooperazione internazionale. Ad intervenire nella seduta parlamentare dell'agosto 1990 fu Laura Cima, che dichiarò l'indisponibilità del suo gruppo a dare copertura all'operazione di Bush. Affermò, inoltre, che si era ormai di fronte a una situazione mondiale in cui i problemi economici si intrecciavano problematicamente con quelli ecologici e ambientali. Secondo Cima, la costruzione di un nuovo sistema di relazioni internazionali passava necessariamente dalla messa al bando di tutte le armi. Infine, esortò le forze di governo a fare un'autocritica di tutta la politica condotta fino a quel momento, basata su forniture belliche e finanziamenti di armi ai paesi del Golfo, sul consumo spregiudicato di energia da parte dell'Occidente e su un'applicazione non uniforme del principio di autodeterminazione dei popoli a livello globale (Archivio Fondazione Gramsci, Verbale della riunione di Direzione, 06 dicembre 1990: 9012 0069).

Nonostante gli sforzi delle opposizioni, la seduta parlamentare si concluse con l'approvazione, a fronte di 298 voti favorevoli, della risoluzione (6-00143) che impegnava il governo a provvedere all'attuazione delle misure di embargo contro l'Iraq, a inviare una flotta nel Golfo e ad attuare altre misure volte a garantire la sicurezza dei cittadini stranieri illegalmente trattenuti in Iraq.

5. *Verso la rottura interna: dibattito e tensioni nel Comitato Centrale (settembre- dicembre 1990)*

A seguito della discussione parlamentare dell'agosto 1990, all'interno del PCI si aprì un intenso dibattito, che si sviluppò attraverso numerose riunioni interne del Comitato Centrale nei mesi successivi. In questi incontri, si manifestò in modo evidente la frattura tra le due principali correnti del partito: da un lato, quella favorevole a un rinnovamento della linea politica in sintonia con il contesto internazionale in rapida evoluzione; dall'altro, quella più vicina alla tradizionale linea pacifista e ant imperialista. Questa contrapposizione portò a lunghe discussioni interne, tese in particolare, almeno dietro le righe, a trovare un equilibrio tra l'identità storica del PCI e la necessità di adeguarsi ai nuovi scenari della politica estera. Il confronto culminò in un mutamento della posizione ufficiale, poi espressa durante la seduta parlamentare che coincise con la scadenza dell'ultimatum fissato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Nella cornice di questa discussione emersero con evidenza sia le divaricazioni di prospettiva politica sia la volontà di ricercare quell'unità interna da sempre tratto caratteristico della cultura comunista.

Occhetto, inaugurando la Direzione del 6 dicembre 1990, assunse fin da subito una posizione molto aperta nei confronti di una risoluzione pacifica. Secondo il segretario, il pericolo di guerra diveniva sempre più concreto e acuto e, di conseguenza, le iniziative per una soluzione pacifica dovevano farsi più stringenti. Per Occhetto «una grande forza di sinistra che colloca la pace al primo posto dei suoi obiettivi ha come compito essenziale quello di dissociarsi, di opporsi di fronte a una guerra in atto, costruendo la pace, in modo che non si giunga mai a guerre» (*ivi*: 9012 0070). La pace e il ripristino della legalità potevano provenire, dunque, solo da un'istituzione autorevole come l'Onu, tanto forte da diventare cogente anche per Saddam Hussein. Al medesimo tempo, però, non sarebbe stato accettabile, secondo la visione del segretario, affermare un diritto e una prassi che tendessero a rendere l'Onu un «nuovo titolare del diritto di guerra» o «il garante di guerre giuste». Dal momento che la risoluzione dell'Onu era aperta a due possibili esiti, ovvero la

guerra e il negoziato di pace, Occhetto sostenne che il PCI si sarebbe impegnato battendosi quotidianamente per contrastare l'eventualità della guerra, la quale avrebbe attivato processi incontrollabili e problemi di enorme quanto inedita portata. L'obiettivo, allora, doveva essere quello di ottenere una soluzione pacifica, con la liberazione in tempi rapidi di tutti gli ostaggi, la restituzione della piena sovranità del Kuwait, il ritiro delle forze di occupazione dal territorio kuwaitiano e la garanzia dell'integrità del territorio irakeno. Secondo il segretario bisognava essere pazienti e soprattutto fiduciosi della efficacia delle decisioni politiche e delle misure concrete adottate per cercare di costruire attivamente una soluzione di pace, curando iniziative molteplici di contatto e di confronto con Gorbaciov, con gli interlocutori arabi, quindi con l'Olp e con Arafat (*ibidem*). Infatti, come emerso anche nella dichiarazione congiunta di CGIL, CISL, UIL era evidente che la stabilità e la pace del Vicino Oriente potevano essere garantite solo attraverso la soluzione del conflitto arabo-israeliano (Archivio Fondazione Gramsci, Verbale della riunione di Direzione, 06 dicembre 1990: 9012 0075). Sul punto il segretario del PCI sottolineava:

L'Onu deve garantire, con l'avvio di una Conferenza Internazionale, l'avvio immediato di una soluzione per la liberazione dei territori occupati e la realizzazione dell'obiettivo di 'due popoli, due stati', riconoscendo l'Olp come legittimo rappresentante del popolo palestinese, garantendo al Libano la piena realizzazione dell'accordo di Taëf e perseguendo un rapporto di cooperazione e di sicurezza che porti a una 'Helsinki' dei popoli arabi ed europei, tramite un processo di disarmo generale (*ibidem*).

In tale contesto, dunque, l'Europa doveva assumere un ruolo di grande responsabilità, contribuendo con la massima energia ad attivare un negoziato che stornasse la possibilità di una mediazione tra solo due interlocutori, ossia l'Iraq da una parte e gli Usa dall'altra. Concludendo il suo intervento in Direzione, Occhetto precisò che il PCI non avrebbe dovuto avanzare richieste per quanto riguarda il ritiro delle navi italiane dal Golfo, dal momento che quelle navi si trovavano nell'area di crisi soltanto per garantire l'embargo, giudicato assolutamente compatibile,

se non persino complementare, con la ricerca di vie negoziali e di soluzioni pacifiche (*ibidem*).

La posizione espressa dal segretario rispecchiava una visione che trovava riscontro nelle dichiarazioni di Gorbaciov, il quale aveva incontrato il leader del PCI il giorno prima della seduta del Soviet Supremo (*ivi*: 9012 0125). Secondo Gorbaciov, la comunità internazionale aveva un duplice compito di fronte alla crisi del Golfo: il primo, garantire la legalità e rispettare il diritto internazionale; il secondo, fare tutto il possibile per prevenire una guerra, trattando il conflitto come una questione di principio e la crisi come la più grave dalla fine della Guerra Fredda. In questo contesto, il leader sovietico sottolineava l'importanza di un'azione compatta da parte dell'ONU, affinché gli Stati Uniti si muovessero sempre nel quadro delle Nazioni Unite, evitando azioni unilaterali. La cooperazione all'interno del Consiglio di Sicurezza doveva essere una priorità assoluta, mentre si doveva insistere su due linee d'intervento: da un lato, la presenza delle truppe e l'embargo, dall'altro, il sostegno a iniziative diplomatiche, soprattutto quelle provenienti dal mondo arabo, per cercare una soluzione pacifica al conflitto (*ivi*: 9012 0132).

Alla relazione di Occhetto seguirono una serie di interventi da parte di vari membri del partito. Il dibattito restituì e alimentò le accese divisioni che caratterizzavano ormai da tempo la formazione comunista. Lucio Magri, uno dei futuri fondatori del Movimento per la Rifondazione Comunista, rappresentò quella frangia del partito che si schierò contro la relazione del segretario. Secondo l'ex dirigente del Manifesto, infatti, la guerra era ancora evitabile, se si fosse però abbandonato quell'atteggiamento di «prudente sostegno alle decisioni americane» con il quale ci si stava solo illudendo di fermare l'intervento armato (*ivi*: 9012 0083).

L'amministrazione statunitense aveva fin da subito ritenuto la guerra come un passo necessario e addirittura legittimo, nel caso in cui l'embargo non avesse funzionato, per imporre una resa senza condizioni all'Iraq. In effetti, già a partire dall'agosto 1990, quando erano ancora aperte molte strade diplomatiche, gli Stati Uniti avevano tentato di ottenere l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per portare avanti un'azione militare nel Golfo Persico, giustificando l'urgenza con la necessità

di bloccare due petroliere dirette in Yemen (Moro 1990). Secondo Magri, era allora necessario prendere innanzitutto le distanze dalle decisioni degli Stati Uniti e chiedere l'immediato ritiro delle navi e degli aerei italiani dal Golfo. Questi erano stati inviati esclusivamente per garantire l'embargo, ma ora la guerra era diventata una realtà. Così, dunque, si esprime Magri: «Non solo deve essere chiaro che non accetteremo di parteciparvi, anche se l'Onu la legittimasse, ma occorre un atto politico tempestivo e adeguato che isoli e ostacoli le forze oltranziste» (*ibidem*). Ad appoggiare le idee di Magri fu Armando Cossutta, dirigente noto per la sua ortodossia alla tradizione ideologica comunista. Cossutta, valutata inadeguata la relazione del segretario, affermò che la guerra doveva e poteva essere evitata agendo alcune iniziative politiche. Prima di tutto, i comunisti dovevano chiedere che il governo italiano si dissociasse dall'ultima risoluzione dell'Onu, dichiarando che l'Italia non avrebbe partecipato a nessuna azione di guerra, neanche se autorizzata dalle Nazioni Unite. In secondo luogo, doveva essere deciso l'immediato ritiro delle navi e degli aerei dal Golfo. Infine, era necessario negare agli Usa l'accesso alle basi navali e aeree situate sul territorio nazionale e adoperarsi per la rapida convocazione di una conferenza di pace in Medio Oriente (Archivio Fondazione Gramsci, Verbale della riunione di Direzione, 06 dicembre 1990: 9012 0084). Anche Luciana Castellina ribadì il suo impegno per un partito ancorato ai principi di pace e solidarietà internazionale. La deputata dichiarò che le basi per raggiungere un accordo di pace c'erano già a partire dall'agosto scorso, ma che questa via non era stata perseguita non soltanto per l'intransigenza di Saddam Hussein, ma pure perché bruciata dalla preventiva spedizione americana nel Golfo. A suo avviso, ora non bastava più richiedere una soluzione pacifica, come fatto precedentemente da Occhetto, ma bisognava rafforzare tale richiesta con un'esplicita critica nei confronti di Washington e degli altri governi che avevano avallato l'invio di truppe nel Golfo. Soltanto una simile azione avrebbe permesso di distinguersi dalle forze coinvolte. Così si spiegò Castellina: «Bush ha dichiarato che non avrà l'obbligo di consultare il proprio parlamento per decidere allo scadere dell'Ultimatum, l'intervento armato. A quel punto le forze armate degli altri paesi saranno

coinvolte e sarà impossibile distinguersi dicendo che si era lì per via dell'embargo» (*ivi*: 9012 0085).

Anche Gavino Angius, ex dirigente Berlingueriano, espresse una posizione contraria nei confronti della relazione di Occhetto, sostenendo che ormai, di fronte a una crisi aperta, era inutile cercare nuove vie politiche e diplomatiche. L'unico modo di riaffermare il ruolo del PCI come forza contraria alla guerra e alle logiche imperialiste era, per Angius, richiedere il ritiro delle forze navali italiane dalle acque del Golfo. Analoga la posizione di Gianni Cuperlo, che insistette anche sull'opportunità di inibire l'uso delle basi militari italiane agli Usa e alle forze Nato.

Tra i tanti che, nel PCI, si schierarono a sostegno della linea di Achille Occhetto, vi furono Giorgio Napolitano, Giovanni Colajanni e Ugo Bufalini, i quali sottolinearono a più riprese la necessità di mantenere un atteggiamento prudente al fine di evitare tensioni con i Paesi alleati e con la comunità internazionale. Del resto, occorreva rafforzare l'immagine del PCI come una forza politica aperta e pronta a confrontarsi con questioni geopolitiche complesse e delicate. Bufalini definì profondamente errato optare per il ritiro delle navi italiane dal Golfo, perché tale azione sarebbe stata solo di incoraggiamento all'aggressività di Saddam Hussein. Secondo il dirigente comunista, bisognava viceversa adottare una posizione ferma nei confronti dell'Iraq. Al contempo, però, per realizzare una soluzione pacifica della crisi del Golfo si valutava essenziale un'azione volta a risolvere le questioni palestinesi e libanesi (*ivi*: 9012 0089). Anche a parere di Napolitano non avrebbe avuto senso ritirare le forze italiane dal Golfo Persico: per evitare il conflitto, occorreva ottenere il ritiro delle forze irakene dal Kuwait, favorendo in parallelo il dialogo per una soluzione politica accettabile per tutte le parti in causa. Secondo Napolitano, andava ribadito che affermare l'autorità dell'Onu contro politiche aggressive e destabilizzanti non era un principio astratto, ma il segno di una volontà collettiva che intendeva guardare al futuro e costruire un ordine mondiale, capace di garantire la sicurezza in tutta l'area mediorientale (*ivi*: 9012 0086). Un altro intervento significativo fu quello di Luigi Colajanni, appartenente all'area "migliorista", il quale sottolineò come le uniche ragioni per cui l'Italia aveva inviato le navi nel Golfo erano il rispetto dell'embargo e la possibi-

lità di trattare una soluzione pacifica. Di conseguenza, «se dall'embargo si dovesse passare alla guerra esse dovranno essere ritirate. Chiedere il ritiro adesso significa dare per scontato che la guerra è inevitabile e le trattative inutili in partenza» (*ivi*: 9012 0087).

Nonostante il tentativo di Occhetto di costruire un equilibrio fra pacifismo e multilateralismo, il dibattito del 6 dicembre mise in luce due concezioni opposte di sovranità e multilateralismo, impossibili da tenere insieme. L'area migliorista riteneva che il futuro del PCI dipendesse dalla capacità di inserirsi nelle dinamiche della politica internazionale post-bipolare, anche accettando logiche di sicurezza collettiva che potevano includere l'uso della forza, che avrebbero garantito il superamento dell'immagine di "partito antisistema", dimostrando la capacità di assumere responsabilità internazionali. Al contrario, l'ala radicale considerava questa posizione un tradimento dei principi fondativi del comunismo italiano e la fine di ogni prospettiva di trasformazione sociale. Questa tensione discorsiva si sarebbe manifestata in modo emblematico alla seduta della Camera dei deputati del 16 gennaio 1991.

6. La svolta formale: il PCI e la ridefinizione della sua posizione ufficiale (16 gennaio 1991)

Alla seduta del 16 gennaio 1991, convocata in seguito all'ultimatum del Consiglio di Sicurezza per il ritiro delle truppe irakene dal Kuwait, tutte le forze politiche italiane presentarono mozioni che, pur condannando unanimemente l'aggressione irakena, invitavano il governo a intensificare ogni sforzo diplomatico prima di ricorrere alla forza. Occhetto riaffermò la necessità di sostenere nelle sedi internazionali: il ritiro delle forze armate irakene, l'inasprimento delle sanzioni politiche ed economiche contro Baghdad e la convocazione di una Conferenza Internazionale sul Medio Oriente per dare piena attuazione alle risoluzioni ONU su Palestina, Israele e Libano (Archivio Fondazione Gramsci, Atti Parlamentari 1991: 77764). La via da seguire, secondo i comunisti, era da un lato il mantenimento e l'accentuazione delle pressioni economiche e politiche sull'Iraq, dall'altro la pressione sugli USA per convincerli a non procedere

militarmente in virtù di spazi negoziali ancora fruibili (*ivi*: 77765). Nel medesimo contesto, il segretario annunciò una revisione della posizione del partito riguardo alla presenza navale italiana nel Golfo:

Insomma, nella situazione nuova che così si determina dal momento che non si appoggia un progetto alternativo, occorre ritirare le nostre navi. Noi voteremo contro ogni richiesta che voglia prolungare la presenza delle forze armate italiane nel Golfo. [...] La nostra contrarietà nasce dalla considerazione, del tutto razionale ed oggettiva, dell'impossibilità di risolvere i problemi attraverso la guerra, dal momento che la guerra nel mondo di oggi può essere in quella regione, come viene da più parti denunciato, non la soluzione di un problema, ma l'apertura di nuovi drammatici problemi (Archivio Fondazione Gramsci, Atti Parlamentari 1991: 77764).

Il mutamento di linea emerso nell'intervento di Occhetto alla Camera del 16 gennaio 1991 non rappresenta un semplice ripensamento ma una manovra politico tattica deliberata volta a scongiurare una scissione prematura del PCI. Consapevole dell'ormai insanabile frattura fra l'ala riformista (multilateralista) e l'ala radicale (anti-USA), il segretario accettò la svolta formale della sua posizione in politica estera sotto pressione della minoranza di partito per preservare la coesione elettorale presso la base pacifista storica, evitando un'implosione che avrebbe compromesso in futuro la legittimità del PDS nascente. Ciò consentì una transizione controllata verso il XX Congresso di Rimini (3 febbraio 1991), evitando una sconfitta ideologica immediata e rendendo la rottura non solo inevitabile, ma politicamente feconda per la rifondazione post-comunista della sinistra italiana.

Conclusioni

L'analisi della Guerra del Golfo mostra come questo conflitto costituisca un vero e proprio prisma attraverso cui leggere la crisi identitaria e la successiva scissione del Partito Comunista Italiano. La crisi internazionale, improvvisa e di grande impatto, rese visibili e acute tensioni ideologiche e strategiche che da tempo serpeggiavano nel PCI, accelerando un processo di tra-

sformazione e disgregazione radicato nelle sue contraddizioni storiche. La Guerra del Golfo pose il partito di fronte a un dilemma esistenziale: rimanere fedele alla tradizione antimperialista e alla propria autonomia strategica, oppure avvicinarsi al nuovo ordine multilaterale occidentale in un contesto segnato dalla fine della Guerra Fredda e dal crollo del sistema bipolare.

Questo caso di studio contribuisce alla letteratura sui partiti comunisti e radicali europei mostrando come le fratture ideologiche dei primi anni Novanta non possano essere comprese solo come conflitti endogeni – legati a lotte tra correnti e all'eredità organizzativa – ma vadano lette anche in relazione a fattori esterni, come le trasformazioni del contesto internazionale. Le divergenze sulla politica estera non rappresentano soltanto un capitolo tematico tra gli altri, bensì l'espressione di una diversa visione strutturale del partito e del suo ruolo nel nuovo ordine globale.

La scissione del 1991, con la nascita del PDS e di Rifondazione Comunista, rappresenta il punto di cristallizzazione di queste tensioni. Le linee di divisione interne corrispondono, con poche eccezioni, in maniera quasi perfetta alle posizioni assunte sulla Guerra del Golfo e, più in generale, sulla politica estera. I riformisti guidati da Achille Occhetto, Giorgio Napolitano, Giovanni Rubbi, Ugo Pecchioli e Gerardo Chiaromonte, che costituirono il nucleo della futura formazione del PDS, erano gli stessi che propugnavano un approccio multilaterale e pragmatico: sostenevano l'embargo ONU e la presenza navale italiana nel Golfo come strumenti necessari per non isolare il paese nel nuovo contesto post-bipolare. Per questo gruppo, la modernizzazione del partito e l'allineamento all'Europa socialdemocratica erano condizioni essenziali per la legittimazione internazionale del PCI, e trovarono compiuta espressione nel PDS.

Sul versante opposto, il campo radicale si articolò in maniera più complessa, dividendosi tra l'area di Pietro Ingrao, maggiormente vicina ai movimenti sociali e pacifisti, e il gruppo dei filosovietici (Bertolino 2004) legati ad Armando Cossutta. Ingrao respingeva la svolta, da lui percepita come liquidazionista, promossa da Occhetto criticando la proposta della Bolognina in quanto generica nei contenuti e incapace di avviare un autentico ripensamento radicale dell'esperienza comunista. Al tempo

stesso, tuttavia, prendeva le distanze dall'area filosovietica rileggendo il Novecento comunista in chiave profondamente autocritica e riconoscendo, fra gli altri, l'errore del proprio sostegno all'intervento sovietico in Ungheria nel 1956 (Ingrao 2006). È proprio questa combinazione di radicalismo pacifista e autocritica verso l'esperienza sovietica a spiegare perché, nonostante le convergenze sulla guerra, Ingrao non confluisca in Rifondazione, scegliendo invece di restare nel PDS per contendere dall'interno l'orientamento del nuovo partito ed evitare la marginalità di un progetto percepito come prevalentemente identitario.

Dall'altra parte il gruppo dei "filosovietici" rifiutava il distacco dal socialismo sovietico e leggeva la crisi del Golfo come un banco di prova della fedeltà all'ortodossia antimperialista del comunismo italiano. La polarizzazione interna si manifestò chiaramente nel 1990, quando una parte significativa del gruppo dirigente, votò contro la posizione di neutralità del PCI nei confronti della mozione di governo, distaccandosi dalla maggioranza di partito, per poi convergere sulla creazione di Rifondazione Comunista con l'obiettivo di preservare l'identità storica e l'ortodossia comunista.

Questi sviluppi dimostrano come la politica estera abbia agito da vero e proprio specchio valoriale delle tensioni interne, accelerando la rottura tra una sinistra aperta all'integrazione europea e al multilateralismo e una sinistra radicale ancorata a un'idea di antimperialismo e indipendenza nazionale. Al contempo, essi rivelano la complessità della posizione di Ingrao, il quale si collocò in una posizione intermedia tra i filosovietici e gli occhettiani sfuggendo a una riduzione bipolare grazie a una rilettura autocritica dell'eredità sovietica e a una strategia di influenza dall'interno del PDS.

In conclusione, la Guerra del Golfo non solo illumina il ruolo decisivo delle crisi internazionali nella crisi identitaria del PCI, ma permette anche di comprendere meglio la corrispondenza e lo sviluppo tra le linee di frattura interne e le opposte visioni di politica estera che continueranno ad orientare i dibattiti della sinistra italiana negli anni successivi.

Fonti d'Archivio

Archivio Fondazione Gramsci. *Atti parlamentari, Camera dei deputati, X Legislatura – discussioni*, seduta del 23 agosto 1990, pp. 68813, 68824, 68866, 68869, 68897, 68908, 68909.

Archivio Fondazione Gramsci. *Atti parlamentari, Camera dei deputati, X Legislatura – discussioni*, seduta del 16 gennaio 1991, pp. 77764-77765.

Archivio Fondazione Gramsci. *Verbale della riunione di Direzione*, seduta del mattino del 06 dicembre 1990, pp. 9012 0069, 9012 0070, 9012 0075, 9012 0083, 9012 0084, 9012 0085, 9012 0086, 9012 0087, 9012 0089, 9012 0132.

Archivio Fondazione Gramsci, *Verbale della riunione di Direzione*, 13-14 ottobre 1988.

Archivio Fondazione Gramsci, *Nota di Giuseppe Boffa sull'incontro con Gorbaciov*, 15 novembre 1990, in APCI, Estero, URSS.

Archivio Fondazione Gramsci, *Verbale della riunione di Direzione*, 16-17 novembre 1987.

Archivio Fondazione Gramsci, Fondo Berlinguer, *Serie Movimento operaio internazionale*, fasc. 140.

Archivio Fondazione Gramsci, Fondo Berlinguer, *Serie Movimento operaio internazionale*, fasc. 151.

Bibliografia

BERLINGUER ENRICO, 2013, *La passione non è finita. Scritti su politica e società*, Roma: Editori Riuniti.

BERTOLINO SIMONE, 2004, *Rifondazione comunista: storia e organizzazione*. Bologna: Il Mulino.

BERTOZZI LUCIANO, 1990, "Armi chimiche made in Italy", *Rinascita*, 26 agosto 1990, n. 28.

CERVETTI GIANNI, 2016, *Compagno del secolo scorso: Una storia politica*. Milano: Bompiani.

CHIARANTE GIUSEPPE, 2009, *La fine del PCI. Dall'alternativa di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991)*, Roma: Carocci.

DI DONATO MICHELE, 2015, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e l'Internazionale socialista 1964-1984*, Roma: Carocci.

EMILIANI MARCELLA, 1990, "Ora l'armada' c'è. E se si ridesse forza alla politica?" *L'Unità*, 23 agosto 1990.

FRASCA POLARA GIORGIO, 1990, "Le navi nel golfo solo se lo dice l'Onu". Il Pci discute, si divide e fissa una linea, *L'Unità*, 23 agosto 1990.

FURLONG PAUL, 1991, "The Last Congress of the Italian Communist Party", *Government and Opposition*, 26(2), pp. 267-273.

- G.N.C., 1990, "Ma l'Europa resta senza idee", *Rinascita*, 26 agosto 1990, n. 28.
- GALLI GIORGIO, 1991, *Storia del Partito Comunista Italiano. 1921-1991*, Milano: Rizzoli.
- GAUJA ANIKA, 2016, "Party Organization and Policy Outcomes", *Party Politics*.
- GRAHAM JESSE, HAIDT JONATHAN & NOSEK BRIAN A., 2009, "Liberals and Conservatives Rely on Different Sets of Moral Foundations", *Journal of Personality and Social Psychology*, 96(5), pp. 1029-1046.
- HARRISON MICHAEL M., 1989, "The Italian Navy in the Gulf", *Italian Politics*, 3, pp. 146-154.
- HOBBSBAMW ERIC J., 1994, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, London: Michael Joseph.
- IGNAZI PIERO, 1992, *Dal PCI al PDS: la trasformazione dei comunisti italiani*, Bologna: il Mulino.
- INGLEHART RONALD, 1997, *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic, and Political Change in 43 Societies*, Princeton: Princeton University Press.
- INGRAO PIETRO, 2006, *Volevo la luna*, Torino: Einaudi.
- JUDT TONY, 2005, *Postwar: A History of Europe Since 1945*, London: Penguin Books.
- LIGUORI GUIDO, 2009, *La morte del PCI*, Manifestolibri.
- MAHONEY JAMES, 2012, "The Logic of Process Tracing Tests in the Social Sciences", *Sociological Methods & Research*, 41, 4, pp. 570-597.
- MAITAN LIVIO, 1991, *Al termine di una lunga marcia. Dal PCI al PDS*, Viterbo: Massari.
- MARCHETTI MARCO, 2022, "A European road to socialism? The P.C.I., the E.E.C. and Eastern Europe at the end of the Cold War", *Journal of Modern Italian Studies*, 27, pp. 429-445.
- MEDICI SERGIO, 1990, *I crediti di guerra, Il Manifesto*, 24 agosto 1990.
- MICHELETTA LUCA, 2022, "Il Quirinale e la guerra del Golfo del 1990-1991: Francesco Cossiga, l'art. 11 della Costituzione e le prerogative del Presidente della Repubblica", *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, 34(67), pp. 161-179.
- MORO ATTILIO, 1990, "All'Onu fallisce blitz Usa", *l'Unità*, 23 agosto 1990.
- NAPOLITANO GIORGIO, 2005, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari: Laterza.
- PONS SILVIO, 2021, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Roma-Bari: Laterza.
- POSSIERI ANDREA, 2007, *Il peso della storia. Memorie, identità, rimozione dal Pci al Pds*, Bologna: il Mulino.
- RUBBI FABIO, 1994, *Il mondo di Berlinguer. Politica estera e questione comunista*, Roma: Editori Riuniti.

SASSOON DONALD, 1996, *One Hundred Years of Socialism: The West European Left in the Twentieth Century*, London: I.B. Tauris.

SCHIAVONE ALDO, 1985, *Per il nuovo PCI*, Bari: Laterza.

SENATO DELLA REPUBBLICA, 1990, Seduta del 22 agosto 1990, Resoconto stenografico, Roma: Senato della Repubblica.

Abstract

LA GUERRA DEL GOLFO E LA SCISSIONE DEL PCI

(THE GULF WAR AND THE SPLIT OF THE PCI)

Keywords: Gulf War, Occhetto, Italian Communist Party, Realignment, Pacifism.

The study analyzes the impact of the Gulf War on the transition of the PCI after the end of the Cold War. Through parliamentary and press sources, it investigates the internal conflict between reformists and radicals, showing how the debate over the conflict accelerated the party's identity turn, contributing to the birth of the PDS and the break with twentieth-century communism.

JACOPO VITI

Université libre de Bruxelles

jacopo.viti@ulb.be

ORCID: 0009-0001-5460-5705

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.07>